

Al Generale Consiglio Principe della Repubblica di San
Marino

Mozione

del Consigliere Domenico Maria Belzoppi

Nella seduta 19 Luglio 1851

Signori

Una diffamazione nata fra le tenebre della calunnia mi vuole partecipe e complice d'intrighi di una pretesa camarella che avrebbe procurato l'invasione della Repubblica per parte delle forze straniere Austro Pontificie per compiere il sacrificio della sua indipendenza, e quello ad un tempo de' pochi individui che costituivano l'emigrazione politica dello Stato Pontificio nello Stato nostro.

Sotto il peso di questa accusa, quantunque io tenga che non mi sian mestieri di alcuna discolpa presso di voi cui non sono ignoti né il mio patriottismo, né il mio costante amore per la libertà vera, né i sentimenti del mio onore e del mio dovere a voi dimostrati ne' diversi periodi della vita pubblica, pur tuttavia sento che m'è d'uopo provvedere alla purezza della mia fama anche oltre al recinto di questa radunanza; cioè in faccia alla opinione generale. Perciò in nome della verità e della giustizia domando, che i Signori Reggenti si degnino di

dichiarare

Primo; se la loro polizia abbia nessun dato, argomento, o sospetto degli infami maneggi in cui mi si vorrebbe impegnato. In caso che esista qualche fatto da prestare materia ad un dubbio anche il più lieve, chiedo di esserne purgato con una solenne procedura. Ed è in questo, od altro campo della pubblicità che io aspetto i miei calunniatori: giacché coi nemici che scoccano il dardo, e nascondono la mano, io non combatto.

Secondariamente domando, che i Reggenti si degnino altresì di significare, se nelle diverse loro ufficiali e non ufficiali relazioni avute colle autorità secolari ed ecclesiastiche pontificie, e colle autorità militari austriache, si sieno mai serviti direttamente, o indirettamente dell'opera mia anche per solo consiglio, nel caso che queste relazioni avessero mai versato sul proposito della emigrazione; e se io abbia mai partecipato ad alcuna risoluzione presa dal loro governo sul conto della medesima; e se di ciò m'abbiano anche fatto subbietto di loro particolare confidenza.

Domando poi di conoscere nella mia qualità di membro del Principe, come fosse stato impossibile, prima della consumazione degli ultimi avvenimenti, che questo Supremo Consiglio dei Sessanta non avesse

potuto costituirsi in adunanza legale, ed essere consultato: e domando che vogliano dare comunicazione di tutti gli schiarimenti e documenti che sono in loro potere, e che riguardano la spedizione militare Austro pontificia contro la Repubblica; onde con tal mezzo sia ad essi dato di diffendere la legalità di tutti i loro atti; e di mostrare, che per quanto era da loro, adoperarono ogni modo a prevenire la spedizione suddetta.

Questa spedizione voi già la vedeste comporsi di un corpo di oltre tremila Austriaci e Pontifici in pieno stato di guerra colle rachette ed ogni arma di offesa e guidata da esperto generale che si era mosso appositamente da Bologna per comandarla; mentre d'altra parte era sostenuta da numerosa riserva che il governo Toscano aveva fatto rapidamente marciare alle frontiere dei vicini monti. Vedeste che il corpo di operazione circondò improvvisamente i nostri confini, e li cinse di sì stretto cordone, che ne' tre giorni intimati al governo a sfrattare gli emigrati, non fu possibile ad alcuno di oltrepassarli. Allora io era assente dalla patria; ma non tanto che la fama non mi

arrecasse un immenso cruccio nell'animo per l'incertezza dei casi che la sovrastavano. Rividi poi la patria, ma quando ogni sacrificio era stato compiuto.

Ma qual ebbesi successo da tanto apparato di armi?

Quello forse di penetrare nel territorio della Repubblica sotto l'apparenza di un consenso dei Capi del potere esecutivo? Ma questo consenso era estorto in mezzo allo sbigottimento di un blocco che aveva già resa captiva la Repubblica, e cui non avrebbesi potuto resistere nemmeno per pochi giorni senza che si affacciasse lo spettro terribile della fame; in mezzo alla minaccia che gli assediati si sarebbero fatta giustizia da se stessi, se il governo non dava la consegna dei rifugiati contenuta nel nome di espulsione, mentre i nostri confini erano serrati; in mezzo alla triste previsione dei mali che avrebbe fatto provare una soldatesca ricevuta nemica; in mezzo all'idea che anche agli esuli fosse incolta peggior ventura. Tutti gli spiriti erano abbattuti, smarriti; e in questo fatale costringimento veniva a comprimersi ogni moto di nobile sdegno, e di fiero ardimento che avesse fatto pronunciare una sola parola da rintuzzare la forza prepotente in nome del diritto manomesso.

E forse un tal corpo di spedizione era apparecchiato contro una presunta resistenza, credendosi di aver da combattere con più centinaia di rifugiati, mentre il

costoro numero veniva così esagerato da malignità o da paura? Ma qual disinganno, quando esso si trovò a fronte di soli quaranta uomini inermi che formavano tutto il trofeo della sua vittoria!

E qui potrei far notare a chi ha sano giudizio l'impossibilità che alcun Sammarinese avesse potuto così impudentemente alterare il vero stato delle cose per predisporre la spedizione colla solennità che avvenne senza temere, che venendo smentito dal fatto le truppe imperiali gli facessero costar caro l'impulso alla beffa di una spedizione immaginaria.

Ma tralasciando questa parte di giustificazione somministrata dalla logica dei probabili, e dei possibili, ora io mi limiterò soltanto a domandarvi, se credete, che la impostaci espulsione di tutti i rifugiati in massa dalla Repubblica trovi sue ragioni nel diritto internazionale, mentre né l'imponenza del loro numero, né maneggi di cospirazione, come pretendevasi, costituivano una minaccia alla quiete delle vicine provincie pontificie, e mentre tre soli giorni erano dati all'effettuazione del bando, e neppure un'ora sola concessa alle spiegazioni, e dichiarazioni volute ed osservate fra Stato e Stato dal diritto esterno dei popoli?

Se in tutto ciò voi scorgerete, o Signori, la gravità di un'offesa la maggiore di tutte che siasi recata alla nostra indipendenza dopo l'invasione Alberoniana di sempre funesta memoria, io domando che in nome del Consiglio Principe si protesti alla corte romana della solenne ingiuria patita, e se ne faccia richiamo anche agli Ambasciatori delle corti estere. Imperocché la corte romana si è dimenticata che il trattato del milleottocentoquindici ci lasciò il possesso della nostra legittimità secolare: si è dimenticata, che minacciata questa sotto Leone duodecimo dal corpo diplomatico residente in Roma ebbe sostegno e difesa; si è dimenticata in fine dei precetti che il gran Benedetto XIV per organo del suo Segretario di Stato Cardinal Valenti dava a Monsignor Vicelegato di Urbino li otto Giugno 1754 quando trattavasi colla Repubblica della consegna od espulsione del rifugiato marchese Giambattista Delmonte; precetti che il Cardinale lasciava scritti a Monsignore in nome del Papa con queste memorande, e non mai periture parole= Ella sappia che Sua Santità non vuole, che si faccia atto veruno che potesse interpretarsi per coazione del Pubblico di San

Marino, o che venisse in qualunque modo a vulnerare la libertà del medesimo”.

Ma la storia del passato, non è più quella del presente; e in questo tempo in cui le paure governano, io non so a qual destino potrà soggiacere nel corso degli eventi questo povero Stato di Repubblica. Ma se noi frattanto ci terremo forte alla politica prudenze degli avi, se non lasceremo di avere per divisa la lealtà, la neutralità, la giustizia, io credo fermamente che si debba ancora aver fede nella santità del diritto.